

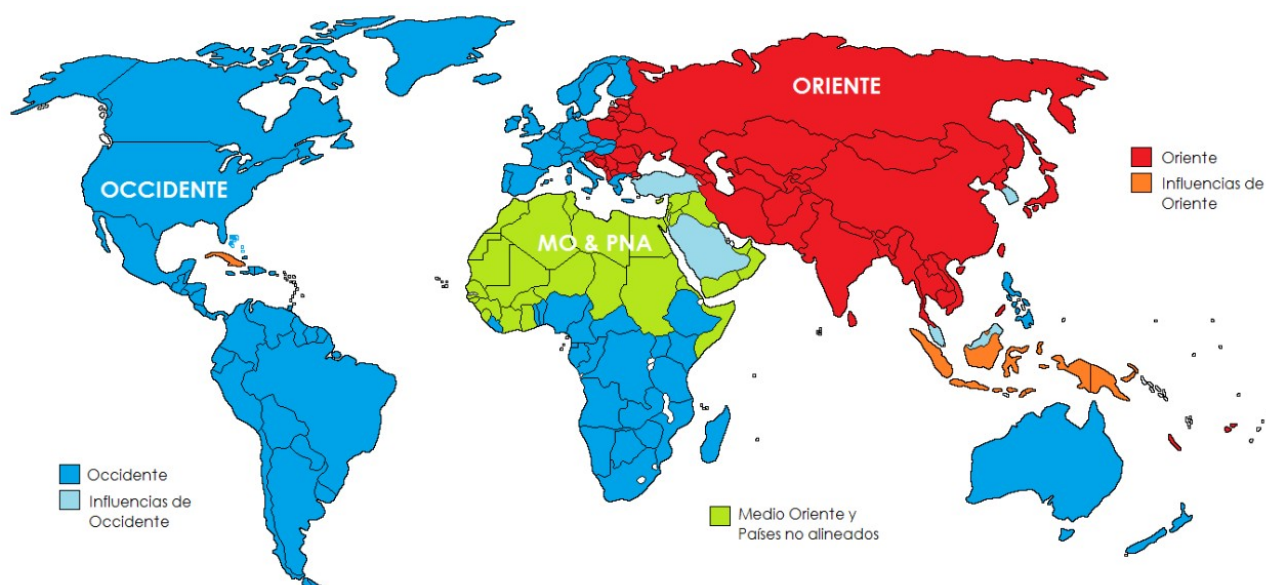
Noi nel Mondo

Notiziario mensile

ANNO III - N 20 FEBBRAIO 2024

“GRAZIE OCCIDENTE”. DUE PAROLE CHE SEMBRA PROIBITO PRONUNCIARE

Federico Rampini - Corriere della Sera



Un grande inviato riflette sull'introduzione di fattori di sviluppo in Africa da parte di un Occidente che, alla resa dei conti, non è stato solo colonizzatore.

“Grazie Occidente”. Sono due parole che non sentiremo mai, così accoppiate. Non in quest'epoca storica, per lo meno. È un'espressione proibita, un tabù del nostro tempo che pure si considera tollerante. “Grazie, Occidente” non si può dire, a rischio di attirarsi addosso una *fatwa* laica, come la condanna che i sacerdoti islamici scagliano contro chi osa rappresentare il Profeta.

Sono vicino ad Arusha, in Tanzania, quando quelle due parole mi vengono in mente, scandalosamente unite. Ho lasciato da tempo la città col suo smog, le motociclette, i mercatini brulicanti, e viaggio nella campagna profonda. Terra dei Masai (oltre a tante altre tribù), che i turisti attraversano di fretta per raggiungere i parchi naturali che sono meraviglie del mondo. Neanch'io resisto alla loro attrazione, versione contemporanea dell'Arca di Noè, dove osserviamo nel loro habitat naturale tante specie animali protette, non più in via di estinzione grazie alla severa azione contro il bracconaggio (...).

IL PASTORE E IL CELLULARE. La frase tabù mi viene in mente una prima volta quando vedo un giovane pastore Masai, a guardia del suo gregge di capre, con l'occhio sul suo cellulare. Sì, in quest'angolo di natura pressoché incontaminata, il ragazzino è aggrappato a quel gadget tecnologico perché "ha campo", il collegamento funziona (...). Quel cellulare è il suo collegamento con il resto del mondo, gli apre orizzonti, popola le sue giornate con qualcosa di nuovo oltre al mestiere di accudire il bestiame. Non è moltissimo, non può certo supplire a un'istruzione ancora spaventosamente carente, ma è uno strumento per spezzare la solitudine, e una finestra su altre parti del mondo. Qualcuno nel suo paese sta usando lo smartphone per conoscere le previsioni meteo e pianificare meglio i raccolti; o per gestire qualche piccola attività commerciale, magari rivolta proprio a noi turisti. Ecco: è stato l'Occidente, dove è stato inventata la telefonia mobile, a portare quel pezzo di tecnologia fino a qui. Insieme a tutto il male che l'Occidente ha fatto all'Africa e agli africani – da molti anni l'unica cosa che ci interessa esaminare – vuoi vedere che ci sia un'altra faccia della medaglia? (...)

In un villaggio Masai tradizionale vengo invitato dentro le capanne tonde che sono i loro alloggi. Minuscole, colpiscono non solo per l'angusta esiguità degli spazi in cui convivono i nuclei familiari, ma anche per i problemi strutturali, igienici, sanitari. La materia prima contiene terra e sterco animale, quest'ultimo sembra avere delle doti tra cui quella di allontanare un po' le zanzare portatrici di malaria. I tetti di paglia sono dei buoni isolanti termici che proteggono dagli eccessi del caldo e del freddo. E naturalmente questi materiali edili non costano nulla visto che abbondano in natura o sono sottoprodotti della pastorizia. Le qualità si fermano qui. Queste capanne sono laboratori di malattie polmonari perché gli abitanti si scaldano e cuociono il cibo bruciando legna o carbonella in piccoli fornibracieri. Quindi vivono e dormono avvolti in un fumo permanente. Gli incendi sono in agguato, talvolta mortali. I Masai tradizionali, per quanto legati a costumi ancestrali, hanno capito questi difetti. A fianco alle loro

capanne, si vedono sorgere sempre più spesso delle piccole costruzioni di cemento, mattoni, lamiera. Misere e brutte, ma più pratiche. Anche la lamiera, dovremmo metterla nell'elenco dei benefici occidentali? La banale, orrenda lamiera: i Masai l'hanno scoperta per via della sua tenuta stagna, che la paglia non ha.

Dai turisti occidentali ogni tanto viene espresso rammarico per l'abbandono del tradizionale e il passaggio al moderno. La volgarità estetica delle nuove casupole di cemento e lamiera viene deprecata come uno dei tanti mali della "occidentalizzazione". Com'era romantico morire da giovani, di enfisema o di tumore ai polmoni, abitando nelle capanne! I Masai, da quel romantico passato cominciano a prendere le distanze; siamo noi a idealizzarlo.

LA MALARIA STA DIMINUENDO. Ho cominciato dal cellulare e dalla lamiera per soffermarmi su due cose banali e onnipresenti. L'elenco dei progressi portati dall'Occidente – ohibò, sto bestemmiando di nuovo – è molto più lungo, oserei dire sterminato. C'è l'imbarazzo della scelta. La malaria sta diminuendo in alcune regioni dell'Africa che ho visitato. Le ragioni della sua ritirata sono molteplici: si va dalle bonifiche di zone paludose alla distribuzione di reti antizanzare, dalla maggiore diffusione dell'aria condizionata (negli ambienti urbani), alle cure più accessibili; infine ci sono i recenti progressi sul fronte del vaccino. Tutti questi miglioramenti, tutti senza eccezione, sono dovuti a tecniche occidentali, aiuti occidentali, campagne finanziate e promosse dall'Occidente o da organizzazioni internazionali che portano le nostre impronte. Ma i progressi nella lotta contro la malaria sono relativamente recenti. Il progresso igienico-sanitario portato dall'Occidente è ben più antico. Comincia nell'Ottocento, prosegue per tutto il Novecento, continua ai nostri giorni. Si va dalle moderne fognature alle infrastrutture per distribuire acqua potabile, dall'aspirina agli antisettici e antibiotici. Se la longevità media degli africani si è allungata, se la mortalità delle madri al parto e i decessi dei neonati sono diminuiti, lo si deve esclusivamente alla penetrazione di una

medicina occidentale che ha soppiantato - non sempre e non del tutto, purtroppo - i rimedi somministrati dagli stregoni.



È PROIBITO EVOCARE QUESTI

“MERITI”. Perché in Occidente fa notizia solo la denuncia del nostro egoismo sanitario, o dell’avidità di profitto di “Big Pharma”. Certo gli ospedali di Arusha non sono all’altezza di quelli di Manhattan o Milano, e i medicinali più avanzati vengono spesso distribuiti prima ai paesi ricchi e solventi; ma il quadro medico dell’Africa è incredibilmente migliore oggi rispetto a cinquant’anni fa, per non parlare dell’epoca pre-coloniale. Senza sottovalutare il ruolo prezioso di Ong (sempre occidentali) come Medici Senza Frontiere o Emergency, è giusto ricordare che questi eroi umanitari possono aiutare nella misura in cui hanno accesso al vasto giacimento di scoperte mediche e farmaceutiche maturate nelle nostre università e nella nostra industria. Dimostriamo una certa faziosità quando da una parte esaltiamo - giustamente - Medici Senza Frontiere ed Emergency, dall’altra demonizziamo un miliardario come Bill Gates che distribuisce gratis reti anti-zanzare e vaccini. Il capitalismo (occidentale) essendo malvagio per definizione, è meglio parlare delle foto che ritraggono Bill Gates con il defunto stupratore seriale Jeffrey Epstein.

L’agricoltura è un altro settore dei benefici occidentali. 50 anni fa nessuno avrebbe immaginato che fosse possibile sfamare un miliardo e mezzo di africani. Oggi ci stiamo avvicinando a questo traguardo, l’incidenza mortale della fame e della denutrizione

continua ad arretrare. I fertilizzanti chimici, le innovazioni sulle sementi, l’uso di biotecnologie e manipolazioni genetiche, tutto questo aveva già generato una rivoluzione agricola stupefacente in India, ora in parte si sta allargando all’Africa.

È di moda descrivere l’industrializzazione occidentale come un’Apocalisse ambientale, l’inizio della distruzione del pianeta, l’orrore supremo che ha seminato inquinamento ovunque. Ma il modello energetico dell’Africa pre-colonizzazione era molto più inquinante. Se un intero continente oggi dovesse riscaldarsi e cucinare come fanno i Masai tradizionali, l’inquinamento da legno e carbonella sarebbe molto peggiore di quello “occidentale”. Aver portato in Africa prima le centrali a carbone, poi il petrolio, gas naturale, idroelettrico, nucleare, solare, eolico, è stato un modo in cui l’Occidente ha traghettato l’Africa verso stadi progressivamente più efficienti e meno inquinanti. Ora bisogna andare avanti sulla de-carbonizzazione. Ma il progresso è merito nostro. La diffusione dell’energia elettrica, fin dalle origini con la vocazione di offrire un’alternativa ai motori a combustione, la dobbiamo all’inventore e capitalista Thomas Edison, non al WWF. I pannelli solari, l’auto elettrica, tutte queste innovazioni sono germinate prima nei laboratori di ricerca dell’Occidente, poi negli investimenti dei nostri capitalisti. Non è stata Greenpeace a inventare la batteria al litio; né c’è riuscita la pianificazione socialista sovietica o quella di Mao in Cina. Eppure oggi il movimento ambientalista è intriso di ideologia anti-sviluppo, anti-capitalista, anti-occidentale.

Mentre attraverso la Tanzania le oligarchie politiche che comandano in Africa stanno mettendo in scena l’ennesimo processo politico all’Occidente, dentro il Palazzo di Vetro, nella città dove abito. L’assemblea generale dell’ONU rimbomba delle arringhe pronunciate dai leader del Grande Sud Globale - per condannare l’appoggio dell’Occidente a Israele. Veniamo associati nel crimine di genocidio del popolo palestinese. Siamo sempre i soliti: imperialisti, oppressori, violenti, criminali.



LA DIFFICILE FUGA DEI SACERDOTI DALLA CHIESA RUSSA

Vladimir Rozanskij - AsiaNews



L'opposizione a Putin (da sempre frammentata, sempre che la morte di Aleksej Navalny non riesca a compattarla) annovera anche religiosi "non allineati".

Molti sacerdoti del patriarcato di Mosca sono ormai esasperati dalla retorica patriottica e guerrafondaia, obbligatoria anche nella recita delle preghiere in Chiesa "per la vittoria della Santa Rus", e cercano disperatamente una via di fuga. Padre Sergej Čapnin, ex-collaboratore del patriarca Kirill, ora ricercatore negli USA presso la Fordham University, riceve continuamente richieste da parte di molti di loro, che chiedono di continuare il proprio servizio presso altre Chiese ortodosse nazionali, e non sanno come organizzare il passaggio. Alcuni sacerdoti sono riusciti ad allontanarsi senza dare nell'occhio, facendosi sollevare da tutti gli incarichi e magari trasferendosi in altri Paesi, ma dal 2011 anche questa soluzione è diventata sempre più complicata, con una direttiva patriarcale che permette di uscire *za štat* (senza incarichi ecclesiastici) solo per motivi di salute. In tutti gli altri casi, dopo un

breve periodo sabbatico, si è obbligati a tornare nei ranghi, oppure si viene sospesi dal ministero, o persino ridotti allo stato laicale, misura applicata più volte soprattutto in questa fase bellica, per evitare "ritirate strategiche" dall'impegno clerical-patriottico (...). Si attivano non solo i tribunali ecclesiastici, ma anche le commissioni diocesane, che fungono da terminali investigativi prima ancora che disciplinari. Nelle sentenze non c'è scritto "reato di pacifismo", ma "atti di disobbedienza".

RISCHIANO DI ESSERE ARRUOLATI.

Ai sacerdoti anche solo "poco entusiasti" della propaganda bellica vengono anzitutto rivolte ammonizioni benevole, per poi passare a minacce non solo di punizioni o sospensioni, ma anche di annullamento del privilegio sacerdotale rispetto alla mobilitazione, col rischio di essere inviati al fronte direttamente. A fine 2022 il patriarca Kirill aveva stretto un accordo con i militari per evitare la coscrizione degli ecclesiastici "finché svolgono le proprie funzioni sacerdotali" (...).

Il venir meno alle promesse sacerdotali è legato al rifiuto di recitare in chiesa quella preghiera per la vittoria: questa l'accusa mossa a padre Aleksej Uminskij, erede della comunità ecumenico-liberale del "padre spirituale del dissenso" nell'URSS, padre Aleksandr Men, assassinato da ignoti nel 1990. Le altre Chiese ortodosse locali, comprese quelle più vicine storicamente al patriarcato di Mosca come quelle di Bulgaria, Serbia, Cechia e Polonia, o il patriarcato di Antiochia, sono molto restie ad accogliere preti in fuga dalla Russia, sia per la complessità della burocrazia ecclesiastica, sia soprattutto per timore di reazioni ostili da parte di Kirill e dell'apparato statale russo. Negli Stati Uniti esistono giurisdizioni ortodosse abbastanza liberali, ma non si permette ai preti russi di entrare ufficialmente nel Paese per svolgere la propria missione; ad alcuni è stato consigliato perfino di entrare come clandestini dal Messico, e già qualche sacerdote ha provato questa pericolosa

avventura. In generale, i preti che vanno all'estero dovrebbero ricevere un documento di permesso dal patriarcato di Mosca, lasciandoci passare che esso ovviamente non ha nessuna intenzione di concedere ai "non allineati".

ULTIMA SPIAGGIA: COSTANTINOPOLI.

Come spiega padre Čapnin, rimane solo la "speranza nella Calcedonia salvifica", rivolgendosi direttamente al patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che dalle norme canoniche dell'antico Concilio di Calcedonia (*già colonia greca di fronte all'allora Bisanzio; ndr*) del 451 d.C. ha il diritto di restaurare nel ministero i sacerdoti sospesi dai vescovi come "suprema istanza" ecclesiastica. Il patriarcato di Mosca naturalmente non riconosce questo diritto, e cerca di contrastarlo allungando all'infinito i tempi dei processi canonici, lasciando i sacerdoti in un "purgatorio ecclesiastico" da cui è assai difficile uscire.



HAITI, L'ISOLA CHE NON C'E' Lucia Capuzzi – Avvenire

Haiti è una ferita che brucia sulla pelle dell'Occidente, poiché lo inchioda alle proprie responsabilità. Non solo quelle storiche: per esempio, l'indennizzo esorbitante di 150 milioni di franchi in oro preteso dalla Francia nel 1825 per riconoscere l'indipendenza dell'ex colonia e rompere il suo isolamento internazionale. Quasi duecento anni dopo, all'indomani di una delle catastrofi naturali più letali degli ultimi secoli - il terremoto del 12 gennaio 2010 con 316.000 morti in una manciata di giorni -, la comunità mondiale ha promesso di "ricostruire meglio" Haiti. "*We build back better*", per usare le parole di Bill Clinton, commissario speciale dell'ente per riedificazione, gestito da ONU, principali Stati donatori e autorità locali. A distanza di 14 anni, camminando per la capitale Port-au-Prince - almeno il pochissimo possibile -, è impossibile non domandarsi che fine abbiano fatto i 6,4 miliardi di dollari stanziati per la rinascita di un Paese esteso appena un terzo di Hispaniola (*l'isola caraibica che ospita per*

gli altri due terzi la Repubblica Dominicana; ndr). "Ingoiati dalla corruzione endemica delle precarie istituzioni nazionali", si è tentati di rispondere, cogliendo senza dubbio una parte di verità. Allargare lo sguardo però obbliga a chiedersi come mai nessuna delle istanze sovranazionali preposte abbia controllato. E a chi sia convenuto chiudere gli occhi. Di certo alle aziende delle imprese donatrici che si sono aggiudicate il 97% degli appalti. Soldi con i quali sono stati realizzati progetti quantomeno bizzarri: lussuosi hotel per rilanciare un turismo impossibile senza le infrastrutture di base e un minimo di sicurezza; fabbriche incapaci di creare impieghi; giardini perennemente deserti per la minaccia delle gang che, nella progressiva e sistematica implosione dello Stato, si sono appropriate della capitale e del resto del Paese. L'*escalation* è iniziata dal 2018, un anno dopo il ritiro del contingente delle Nazioni Unite, dispiegato tra il 2004 e il 2017. Tredici anni in cui, certo, la violenza è calata.

In compenso, ai caschi blu sono stati imputati vari abusi, nonché la responsabilità dell'epidemia di colera successiva al terremoto. La stabilizzazione, poi, si è rivelata solo apparente. Negli ultimi sei anni, le gang si sono moltiplicate in numero e potenza di fuoco, complice l'inerzia o, peggio, il sostegno, dei governi di Michel Martelly e, soprattutto, Jovenal Moïse. L'assassinio di quest'ultimo ha scatenato un conflitto del tutto contro tutti. Lo Stato è letteralmente imploso, trasformando Haiti nel "caso-scuola" di quelle che la politologa Mary Kaldor definisce "nuove guerre", in cui si intrecciano competizione fra gruppi politici per la conquista del potere, crimine organizzato e violazione su larga scala dei diritti umani. Un fenomeno tragicamente comune nel Sud del mondo. I cui impatti però coinvolgono tutti: dal business delle "nuove guerre" traggono le risorse gli attori, statali e no, in grado di destabilizzare l'ordine globale. In questo scenario disperato, si spiega la scelta del governo haitiano di rivolgersi all'ONU dopo le

controversie del passato. Previo "mea culpa" e impegno a fare tesoro degli errori passati, il segretario generale António Guterres ha accolto e rilanciato l'istanza alla comunità internazionale. Sono trascorsi oltre sedici mesi di silenzio imbarazzato.

NUOVO FALLIMENTO DELL'ONU. La timida risposta del Kenya (*nell'ottobre 2023; ndr*) si è rivelata una bolla di sapone. Meglio tacere e dimenticare per non dovere ammettere di avere fallito. (...). Insieme ad Haiti, l'Occidente rende invisibile il proprio volto oscuro. Proprio come accade con l'Afghanistan. Ma un mondo che non sa farsi carico di un frammento d'isola può affrontare in modo incisivo la crisi ucraina o il caos mediorientale? Rispondere al grido - ormai appena un gemito - di Haiti non è solamente un dovere etico. È in gioco il presente e il futuro del multilateralismo. A Port-au-Prince la comunità internazionale ha l'opportunità di dimostrare di essere ancora, appunto, "comunità", e non giungla.

STORIE: UN TUFFO IN INDIA Silvio Lora-Lamia



Mille volti sorridenti, contenti d'essere inquadrati dalla macchina fotografica. Mille motociclette anni Ottanta che sgasano intasando le viuzze, con strani paraurti che scansano pedoni e vacche sacre. Mille clacson che in un concerto impazzito avvertono "guarda che ti sono dietro, levati". Mille spezie, mille ricette, mille odori. Mille

mucchi di rifiuti, mummificati dal tempo che stanno lì. Mille templi. Mille leggeri abiti sgargianti. Mille cani randagi magri come stecchi, con le cicatrici delle lotte notturne. Mille e più dialetti (e quattro alfabeti differenti) talmente diversi da obbligare a parlarsi in inglese indiani che altrimenti non si capirebbero. Volendo, si potrebbe tratteggiare

così lo spicchio di India visitato il mese scorso. Ma non basterebbe: devo rispondere meglio a chi prima di partire mi aveva detto: "Andare in India? Ma neanche morto".

UN MONDO STRANIANTE. Ho visto un'umanità che non ci assomiglia, con le sue vite appese a una percepibile precarietà, cui fa da contrappeso una natura esplosiva e benigna. Un mondo visto, ma non conosciuto e compreso bene, perché è così, il "turismo organizzato" un po' ti mette le fette di salame sugli occhi. La guida, indiana, era un tipo alla mano, ma non troppo: troppo reticente - in quanto guida indiana - di fronte a domande che suonavano male ai suoi orecchi, come: ma le stragi di musulmani e cristiani? E il regime autoritario di Narendra Modi, col suo iper-nazionalismo che sta cancellando la memoria del Mahatma Gandhi? E la forbice sociale così crudelmente aperta? Risposte vaghe, solo cenni con la testa di sì o di no.

Il viaggio - 10 giorni di cui 2 di volo - prevedeva la visita dei due Stati più meridionali, il Tamil Nadu e il Kerala. Una parte importante del sub-continente indiano; già, perché l'India è così grande, popolata e variegata quasi da costituire, appunto, un continente nel continente Asia. I numeri: 29 stati federati, 22 lingue, 1 miliardo e 400 milioni di abitanti, soprattutto di indù (78 %), poi di musulmani (18 %) cristiani (2,3 %) ebrei, buddisti.

I cristiani cattolici di rito latino possono scaricare un'app (*Chatolic Connect*) che dà accesso a risorse spirituali, notizie rilevanti e vari servizi cattolici nel Paese. Quel 2,3 %, è poco, ma c'è un ragionamento da fare: vuol dire che nel Paese vivono oltre 32 milioni di cristiani, che le particolari circostanze rendono per lo meno motivati: quanti dei 60 milioni di italiani hanno la convinzione che dà la conversione al cristianesimo?

Gli ebrei sono pochissimi, ma in India erano presenti fin dal tempo della distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme (70 d.C.). Secondo alcuni studiosi l'apostolo Tommaso vi giunse anche prima, subito dopo la crocifissione di Gesù, e vi morì martire, a Chennai, capitale del Tamil Nadu. In Kerala, Nostro Signore è più a suo agio: i cristiani sono il 18 % (6 milioni di abitanti sul totale di

35). Vedrò delle chiese, ma la comitiva di cui faccio parte con mia moglie ne potrà visitare una sola. Poco a nord della capitale Kochi c'è una missione dei Rosminiani. Mi sarebbe piaciuto andarci, ma niente da fare.

RITORNO AL PASSATO. Nel Tamil Nadu e nel Kerala i campi vivono negli anni Cinquanta, le cascine e i villaggi nei Sessanta, i paesi e le cittadine nei Settanta, infine le città nei Novanta, con rari accenni ai Duemila (ma gli impressionanti grovigli di fili sui pali della luce dicono che qui non si usa interrare i cavi). L'enorme sviluppo del Paese-continente, in questi due Stati ai primi posti come crescita economica, resta nascosto agli occhi del turista, che invece vede (e odora) forte e chiara tanta povertà, arretratezza, sporcizia. Ma l'altra lama della forbice, cioè gli ultra-ricchi? Se la cantano e se la suonano nelle loro linde ville in stile coloniale. Le caste, abolite ufficialmente nel 1947, resistono tenacemente.



Quattro etnie principali e almeno 400 gruppi tribali non riescono a seminare vero multiculturalismo. La separazione - quando non è lotta - fra gruppi umani diversi è una regola non scritta nel cosiddetto Sud del mondo - posto che l'India, da tempo "convitato di pietra" al G7, ne faccia ancora parte. L'Induismo impera, ne è permeata l'intera società, è palpabile. Grandi e piccoli vanno in giro col caratteristico segno di cenere colorata sulla fronte; lo mettono anche al turista, perché anche tu occidentale sei "santificato" quando visiti i templi. L'Induismo

prevede un unico dio, ma data l'impossibilità di personalizzarlo, viene concepito in molteplici forme divine. Quelle principali sono Brahma, Shiva e Vishnu, che si reincarnò 9 volte. Tutte insieme (sarebbero 33.333 o persino multipli di tale numero) rappresentano funzioni e forze che aiutano il devoto nella meditazione e nella devozione. Si sceglie la forma divina preferita, la si elegge a modello cui ispirare la vita, ed è fatta. (In realtà questa religione è mille volte più complicata).



Lo stridore fra le dimore moderne e le catapecchie paglia/lamiera o le microbotteghe dei poveri di 2 metri quadrati e incrostate di sporco, penetra dai finestrini del nostro piccolo pullman - che ha visto decenni migliori ma è stato rimesso a nuovo (?) con abbondanza di plastica e lucette colorate. Le mucche, piccole e magre, sono sdraiate agli incroci. Tanti vanno in giro scalzi, si suppone anche per comodità, perché nelle quotidiane ripetute visite ai templi devono togliersi calze e scarpe (toccherà anche a noi turisti). Secondo l'economista Jayati Ghosh, solo il 13 % delle donne indiane lavora. Chissà. Quelle che vediamo nelle strade - sono giorni di festa - vestono variopinti "sari"; gli uomini, almeno i più in là con gli anni, indossano il "lingui", un asciugamano annodato davanti. La pelle è molto scura, ma quella della nostra guida è chiara, perché viene dal Punjab, che è a nord. Spiegazione: "Gli indiani "veri, quelli puri, sono qui al sud, mentre quelli del centro-nord (*gli indo-ariani*; ndr) hanno ereditato tratti e carnagione dei popoli centro-asiatici che secoli fa si insediarono in quelle regioni".

IN KERALA VEDIAMO LE CHIESE...

Ma non vediamo religiosi, forse perché mescolati fra "sari" e "lingui". L'Induismo è trasversale, permea tutto e tutti, ti sembra di

"vederlo". E' più politicizzato (e violento) al Nord, sincretico alla politica di New Dehli: coincide, si sovrappone alla politica impressa dal presidente Narendra Modi. Il popolo induista va al tempio a pregare ma anche solo per incontrare un parente, passare un pomeriggio in famiglia o fra amici. Si socializza. Sotti gli immensi torrioni non mancano i mendicanti né le mucche oltre a qualche rara scimmietta, gruppi di ragazzi che scherzano e si fanno selfie. Per sbaglio mi infilo in una coda di pellegrini adoranti - le mani giunte e i gomiti alzati - una statua infiorata di Shiva. Per ricongiungermi al gruppo devo rifare la lunga fila a ritroso; da noi avrei visto sbuffi di insofferenza, gli indiani invece si fanno da parte con sorrisi di comprensione. Sotto i porticati ci sono lunghissime file di sculture in granito consistenti in una massiccia stele nera incastrata su una base a forma di ciambella. Col giusto garbo, la guida spiega che non rappresentano altro che l'origine della vita. Decifrare a uno a uno il significato delle mille e mille statue in rilievo che decorano le grandi torri dei templi è impossibile. Le spiegazioni sono lunghe, complesse; meglio concentrarsi sulla bellezza infinita di questi antichi monumenti Indù (per lo più risalenti al XVI secolo), tra i cui bassorilievi si scorge una trasformazione dell'acqua in olio (ricorda qualcosa?) e la discesa sulla Terra di un dio venuto a salvare l'umanità peccatrice (idem). Questi templi, in buona parte ben conservati, sono davvero unici al mondo.

L'India ha già mandato sonde sulla Luna, le sue compagnie aeree hanno ordinato 470 (sic) nuovi aerei di linea (*Il Sole 24 ore* scrive che quest'anno ne entrerà in linea uno ogni sei giorni). Ma Tamil Nadu e Kerala, vivendo di e in un passato fascinoso e incantatore, sembrano estranei al Terzo millennio.

Si completa la vacanza con gite in battello, visite a un orto botanico dove si coltivano spezie a noi sconosciute, e *dulcis in fundo* con un tipico spettacolo teatrale Indù, dove è difficile capirci qualcosa. Si torna a casa, si torna in Occidente, con tante domande sull'Oriente ma pure con una risposta a quel "In India? Neanche morto": parere avventato, vista oltretutto la buona sorte toccata al pluri-reincarnato dio Vishnu.